

LE CONTRADDIZIONI DELLA CARTA DEI VALORI DEL QUÉBEC

# Simboli religiosi vittime del nazionalismo

MARCO OLIVETTI



**L**a Carta dei valori presentata la scorsa settimana dal governo del Québec è il crocevia di una serie di questioni che segnano molte

società occidentali, ma al tempo stesso porta allo scoperto i nodi sensibili della vita pubblica canadese, sul doppio asse dei rapporti fra le nazionalità fondatrici del Paese (aborigeni, francesi e inglesi) e delle relazioni fra di esse e gli immigrati europei dell'ultimo mezzo secolo.

Anzitutto, la Carta dei valori combina, in uno strano mix, un approccio tipico della *laïcité* francese – ostile alla presenza delle religioni, e dei loro simboli nella sfera pubblica – con residui della tradizione cattolica locale. Nel prospettare il divieto ai dipendenti della pubblica amministrazione che erogano un pubblico servizio (poliziotti, magistrati, insegnanti, infermieri, medici, ecc.) di indossare simboli religiosi individuali, il governo Marois propone al tempo stesso di preservare quei simboli religiosi collettivi che testimoniano della tradizione religiosa cattolica della provincia francofona (in fondo una vera e propria colonia fondata e sorretta per tre secoli dalla Chiesa): il crocifisso esposto nell'Assemblea nazionale e la grande croce che svetta sul punto più alto dell'Isola di Montréal. Anche se i simboli individuali (in particolare quelli di coloro che prestano un servizio pubblico) pongono problemi diversi da quelli collettivi (e, fra questi ultimi, si deve distinguere fra simboli apposti nelle istituzioni e quelli collocati in spazi comuni, come un parco), questa distinzione lascia trasparire una ostilità, da molti ricordata, verso i simboli religiosi di origine non occidentale.

In secondo luogo la proposta di Carta dei valori è esplosiva in quanto è formulata nell'ordinamento del Paese – il Canada – che negli ultimi decenni si è spinto più avanti sulla strada del

tentativo di "accomodare" gli obblighi di rispetto delle leggi e della convivenza che astringono ogni cittadino con l'aspirazione a vivere secondo i costumi della propria religione. Ciò in particolare quando tali costumi, propri di una minoranza non occidentale, appaiono poco tollerabili al cittadino occidentale medio: è il caso del Kirpan, il piccolo pugnale che alcuni anni fa uno studente sikh è stato autorizzato a portare in classe dalla Corte suprema, che lo ha considerato un simbolo religioso e non un'arma. In questo approccio, la percezione culturale della minoranza e del titolare del diritto di libertà religiosa sono il criterio per decidere, non la sensibilità corrente. Inoltre l'esigenza "difensiva" dell'identità culturale del Québec – che sta alla base della Carta dei valori – si salda con la secolare resistenza dei canadesi francesi all'assimilazione da parte del mondo anglosassone dominante nel Nord America. Una resistenza che fino al 1960 ha avuto nel cattolicesimo uno dei suoi due pilastri, assieme alla francofonia e che dopo la "rivoluzione tranquilla", che ha secolarizzato radicalmente il Québec, si è incentrata sulla protezione della lingua, in un difficile rapporto con le nuove minoranze, immigrate negli ultimi decenni. Così il Québec che resisteva all'assimilazionismo anglofono è a sua volta diventato assimilazionista verso i suoi nuovi cittadini.

Ma il rischio più grande è che la Carta dei valori – più che un modo per regolare in modo diverso dal Canada inglese (che è per ora tutto compatto contro la Carta) il rapporto fra religioni e sfera pubblica – finisca per essere un manifesto di partito: quello attorno a cui il *Parti Québécois*, che l'ha presentata, vuole raccogliere l'elettorato nazionalista (cioè indipendentista) del Québec nelle elezioni provinciali che si terranno nei prossimi mesi. Ma se così fosse, il rischio che il bluff venga scoperto potrebbe rivelarsi fatale per il partito che l'ha proposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

